

CRISI DELLA MATURITA'

Paritolarmente tormentata fu la sessione autunnale degli esami di maturità di quest'anno; le hanno conferito discreta fama e celebrità il trafugamento di alcune delle prove scritte e la parentesi dello sciopero generale che cadde proprio mentre essi erano in pieno svolgimento.

Si chiuse questa sessione di maturità con magri bilanci e con amare constatazioni. Non occorre esser ottimisti per accorgersi che si è fatto da parte delle autorità scolastiche quanto di meglio, in queste condizioni, si poteva fare; che gli esaminatori ci hanno messo non solo una discreta buona volontà, ma, sotto certi aspetti, una specie di buona volontà maggiore, sempre per quel desiderio di cui si sente tanto parlare, di « ridare prestigio agli studi », di rivalutare i titoli che le scuole rilasciano e via dicendo. Ma in realtà gli esami sono stati una nuova grande delusione. Lasciamo da parte quello strano sistema di stabilire le commissioni, ed il criterio degli avvocati difensori, rappresentati dai due commissari non estranei alla scuola, (ammissione implicita della funzione di pubblici accusatori riservata agli altri esaminatori); tralasciamo tutti gli inconvenienti delle scuole di provincia, dove il decantato « controllo » si riduce ad uno scambio interno ed allo spostamento di alcuni chilometri dei vari commissari; non prendiamo in considerazione il fatto che sussista una strana presunzione sulla opportunità di affidare a professori universitari e liberi docenti (magari di numismatica) la presidenza delle commissioni; e tutti gli altri difetti che la formazione delle commissioni apporta sempre con sé; no, veramente la crisi della maturità è data dalla tremenda deficienza dell'elemento umano che con espressione eufemistica si dovrebbe dichiarare « maturo ».

Nella sua « Faillite de l'enseignement », non molti anni fa, Jules Payot ha raccolto una serie di quegli spropositi tipici che

i candidati al baccalaureato francese diseminavano nelle loro composizioni o concentravano negli esami orali con altrettanta convinzione come i nostri maturandi. Gente che è così disabituata dal pensare, così assuefatta alla memorizzazione pura e semplice, così presa nel vortice dello studio manualistico bestialmente e stupidamente affrontato, che non distingue più tra « confarreatio » e « confederatio », che parla di foreste « lussuose » o cita Giuliano « l'Apostolo », o traduce il sallustiano « obscuro lumine » con « luce oscura »; talmente i nostri liceali sono disabituati dal pensare, disancorati da una seria preparazione; e credo che ogni esaminatore abbia, come me, una lunga lista di questi spropositi. Non parliamo poi di inquadramenti storici: troverete alunni che con tutta tranquillità vi parlano del Giusti come di un prosatore del '500 e cose del genere. Ebbene, oggi si può veramente parlare di una crisi della maturità; crisi tutta interiore, che non si risolve cambiando sistema di esame o figura di esaminatore; che è la crisi stessa della scuola, in questa sua tragica incapacità di risolvere il problema della formazione delle nuove élites.

I nostri alunni, come quelli di cui parla Payot, sono stati « ingozzati », sommersi, soffocati. In luogo di formarsi essi si sono « deformati »; senza loro colpa si sono arenati; hanno seguito la corrente, hanno perso ogni interesse per gli studi, superiori alle loro stesse possibilità, così come altri rinunciano a maneggiare un volante che non sono capaci di reggere. E così tutte queste discipline che dovevano essere strumento di cultura non sono per i più che strumento di tortura. Essi escono da questa baraonda disgustata per tutta la vita, con lo spirito falsato come una molla che ha subito una compressione eccessiva e una carica mal ripartita.

Se questo è il giudizio di un competente sulla maturità degli alunni francesi, biso-

gna anche dire che molto si è fatto e si sta facendo nella scuola di Francia per correggere questi difetti. Ne è testimonianza lo spirito della recente riforma e il modo in cui essa, con concezione arditamente innovatrice, impostò il problema del baccalaurato.

Mentre da noi si segue tutt'altra strada; alla povertà sostanziale di questi nostri maturandi, alla loro preparazione enciclopedica, mal assimilata, non sentita, estranea, non si pone rimedio col cercare nuovi mezzi per rendere più difficile la prova finale. Questo mi viene fatto di pensare dopo aver appreso la notizia che alla Camera il P.S.I., su proposta, mi pare, dell'or. Nenni, ha presentato o sta per presentare un nuovo progetto per l'esame di Stato. Come? Mentre tutto il difetto sta nella nostra scuola, nel modo come è costruita, nell'assurdità inconcepibile del suo attuale ordinamento, si crede di risolvere tutte le deficienze cominciando proprio da quella parte finale che « conclude » e non anticipa una sua vera riforma? Come se l'esame di Stato fosse il toccasana di tutti i suoi mali, risolvesse tutti i problemi della formazione, dell'educazione, della selezione?

L'assurda pretesa per cui la scuola si rinnoverebbe rinnovando (rendendo più serio, più difficile, innegabilmente, l'esame di Stato) risponde a una strana concezione: come se si volesse esaminare un edificio solo alla fine, quando tutto è fatto, quando ormai non c'è nulla da aggiungere, lasciando peraltro che lungo il corso dei lavori impresario e muratori si sbizzarriscano a fare quello che vogliono. Non di questo noi abbiamo bisogno, ma di un rinnovamento della scuola, alle radici, alla base. L'esame di maturità preso in sé stesso non rappresenta un serio ed efficiente mezzo di selezione, ma al contrario assume una

fisionomia completamente diversa, diventa uno strumento negativo, una « corsa al titolo » che inverte il valore sostanziale dell'educazione e della scuola. E non ne risolve i problemi né dal punto di vista formativo, né da quello selettivo, né da quello sociale.

La crisi della maturità è in realtà crisi della scuola; e fino a che a questa crisi si cercherà di ovviare attraverso il sistema dell'esame non la si risolverà mai; non si può parlare di una selezione (in sostanza l'esame di maturità vorrebbe essere una selezione) se essa non è preceduta dall'orientamento; è quello che la scuola francese ha capito, e, in parte, attuato; mentre da noi non se ne sente ancora parlare. L'altro problema è quello di dare alla scuola un contenuto che sia davvero formativo, educativo; non un ammasso enciclopedico di nozioni, non una montagna di mal accumulato ed inutile sapere. E' il problema di non costringere nessuno all'esame di maturità, a vomitare i rimasugli di quel cibo che non è suo; è dare a ciascuno quel cibo che « solum » è suo e che egli fu fatto per lui. E' vedere la maturità come la conclusione logica e naturale di un processo, non come l'arbitraria e sconcertante affermazione, dopo anni di studio, quando non si può « tornare indietro », che il candidato ha sbagliato strada. Già e ci sono voluti tanti anni per dirglielo? E che cosa il disgraziato deve mettersi a fare?

Cose tutte che molti uomini, anche della scuola, non capiscono. Perché per essi, la deformazione professionale è tale che ogni problema è, esclusivamente, problema di selezione culturale; nella morsa l'individuo è stritolato; o ce la fa o soccombe; ma, come individuo, non conta, non vale nulla.

GIOVANNI GOZZER

RINNOVATE CON SOLLECITUDINE
IL VOSTRO ABBONAMENTO